

## LA FEDE RELIGIOSA E IL SAPERE SCIENTIFICO

Aurelio Penna<sup>1</sup>

Scienza e fede: ecco due termini che sono stati spesso messi in relazione dialettica tra loro, soprattutto a partire dall'età dell'Illuminismo. Proprio a causa di questa genesi culturale, in alternativa si è usata l'espressione "ragione e fede". Con ciò si voleva sottintendere la sostanziale identità tra ragione e scienza; al tempo stesso la loro contrapposizione nei confronti della fede religiosa che, in quanto estranea all'approccio sperimentale proprio delle scienze naturali, da parte di molti si tendeva a considerare come "irragionevole", quindi basata su premesse inconsistenti e destinata a soccombere nei confronti della "razionalità" dell'ateismo.

Nella Bibbia, al Salmo 14, troviamo scritto: "Lo stolto ha detto in cuor suo: 'Non c'è Dio'".

In effetti presso le società antiche l'ateismo rappresentava un'eccezione, limitata a ristretti circoli filosofici. Tale rimase la situazione per tutto il Medioevo.

In Occidente, fino al XVI secolo, era dominante una concezione che possiamo definire "organica": si riteneva che la realtà fosse basata sull'interdipendenza di fenomeni materiali e spirituali (e al tempo stesso, come corollario, che i bisogni della comunità dovessero prevalere su quelli degli individui).

Tommaso d'Aquino (1221 ca.-1274) fu uno dei maggiori filosofi medievali e padre di quella grande sistematizzazione del pensiero cristiano che, sotto il nome di *tomismo*, è diventata la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica.

Egli riuscì a coniugare con grande efficacia il sistema della natura, sostenuto diciassette secoli prima da Aristotele, con la teologia e l'etica cristiane: al tempo stesso diede una formulazione sistematica alla concezione scientifica dell'epoca, integrando tra loro ragione e fede.

In sintesi, la concezione medievale della scienza era di un tipo che possiamo definire "ecologico", basata cioè sul rispetto dell'equilibrio naturale, come espressione dell'ordine creato da Dio.

### I nuovi paradigmi

L'irrompere del Rinascimento, nel XVI secolo, aprì la porta a un capovolgimento radicale, che mise in crisi la concezione medievale e finì con l'imporre una nuova visione del mondo e un sistema di valori, divenuti predominanti in tutto l'Occidente nei secoli successivi e fino alla metà del XX secolo. Si era realizzato un grande cambiamento di paradigma.

Ma cos'è un "paradigma"?

Il termine, che gode oggi di grande fortuna, è stato adottato con un particolare significato dal filosofo della scienza americano Thomas Kuhn (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, 1962).

---

<sup>1</sup> Laurea in Scienze Politiche, Dottorato di ricerca (Ph.D.) in Psicologia, Master in comunicazione. Si interessa di problematiche esistenziali dell'uomo, soprattutto i rapporti col sacro e gli stati di coscienza. Studioso di scienze delle religioni, con particolare riferimento alla Bibbia. Svolge attività di pubblicista, scrittore, conferenziere, organizzatore di cultura. Ha collaborato o collabora a diversi giornali e periodici. Autore di numerosi libri, pubblicati da Feltrinelli, Mondadori, De Vecchi, San Paolo. Corresponsabile del web magazine "Riforma e Risveglio". Predicatore della Chiesa Valdese.

Esso sta ad indicare un determinato gruppo di proposizioni, un insieme di assunzioni teoriche e metafisiche, di sperimentazioni orientate e di modalità di comunicazione della scienza, all'interno di un determinato contesto storico.

Secondo Kuhn, a periodi che potremmo definire "normali" - dove i paradigmi hanno una valenza dogmatica - succedono periodi "rivoluzionari", in cui i paradigmi vengono gradatamente corrotti e infine sgretolati.

Si parte di solito da dettagli insignificanti, che appaiono in contrasto con la teoria prevalente; a poco a poco essi creano un effetto a valanga che, in tempi più o meno lunghi, finisce per travolgere tale teoria, sostituendola con un'altra, che fornisce una nuova prospettiva del mondo.

Cartesio (René Descartes, (1596-1650), considerato a buon diritto il fondatore della fisica moderna, introdusse il dubbio radicale quale punto base del metodo scientifico.

Il suo metodo è di tipo analitico: problemi e pensieri vengono scomposti in frammenti, che sono poi ricollocati secondo un particolare ordine logico.

Pur trattandosi di un metodo che ha dato notevoli risultati in termini di progresso scientifico, esso è stato anche causa di quella frammentazione tipica del pensiero occidentale, che si manifesta specialmente a livello accademico.

Tale metodo ha condotto anche a un altro risultato negativo, il cosiddetto "riduzionismo" della scienza, cioè il convincimento che i fenomeni complessi possano essere compresi attraverso la loro riduzione alle parti elementari che li compongono.

Conseguenza di ciò è che si pretende, con gli elementi inferiori, di spiegare quelli superiori.

Isaac Newton (1642-1727) svilupperà le intuizioni cartesiane, inserendole nel contesto di una formulazione matematica completa e universale, intesa a organizzare la visione meccanicistica della natura.

Newton, come Cartesio, era credente; tuttavia la sua visione favoriva l'idea che, seppure Dio avesse potuto creare il mondo, un suo intervento successivo non era più necessario alla conservazione di esso. In questa concezione la natura finisce per assomigliare a un gigantesco orologio, dotato di un meccanismo perfetto, che ubbidisce a rigorose leggi matematiche.

Piante e animali sono considerati macchine e tale è ritenuto anche l'uomo, benché gli venga riconosciuta la prerogativa di "ospitare" un'anima razionale. Da quel momento ogni riferimento a Dio, se non altro come ipotesi, sarà abbandonato dagli scienziati a lui posteriori, interessati unicamente alla conoscenza degli "oggetti" passibili di una osservazione sperimentale.

Dal Settecento alla metà del Novecento è prevalsa la tendenza a rifiutare tutto ciò che non può essere verificato o riprodotto sperimentalmente, non può cioè disporre di una "prova" obiettiva. Una pretesa che ha immiserito e limitato grandemente l'uomo.

Il pensiero scientifico moderno evidenzia tutte le sue valenze positive e le sue capacità liberatorie, ma anche i suoi angusti schematismi, che a volte debordano in una violenza intellettuale sopraffattrice.

Se da un lato infatti esso affranca l'uomo dalla soggezione ad antiche superstizioni e lo emancipa non solo dal punto di vista culturale, ma anche da quello politico e civile, dall'altro lato tende in certe sue espressioni a schiacciare come puerile ogni realtà e ogni atteggiamento umano che non rientri nei suoi schemi logici, in particolare a respingere come inesistente tutto quello che "non si vede".

Nello stesso lasso di tempo la cultura sociologica e psicologica egemone si affanna a cercare spiegazioni sul perché l'uomo creda in Dio e lo cerchi; essa ritiene di averle trovate nel tentativo

dell'uomo stesso di scacciare le proprie paure e di proiettare fuori di sé le aspirazioni e i desideri più profondi, in primo luogo quello della sopravvivenza.

Si tratterebbe quindi di semplici fantasticherie e sogni, indici di una debolezza intellettuale e sentimentale.

Applicando un sistema logico arbitrario e scorretto, nel momento in cui si dimostra o si crede di dimostrare l'inconsistenza del bisogno di un determinato oggetto (in questo caso Dio), si pensa di negare automaticamente l'esistenza dell'oggetto stesso. Un atteggiamento, è da notare, che è stato utilizzato solo per il bisogno religioso, non per altri bisogni propri dell'uomo, come ad esempio quello di amore, di giustizia, di felicità.

Sembra evidente che ridurre i bisogni umani alla loro storia e alla loro psicologia è un'operazione del tutto arbitraria e anche sterile, perché non ha risolto i problemi dell'uomo, non lo ha tranquillizzato e assicurato, non gli ha dato una lucida padronanza di sé; al contrario, ne ha aumentato il senso di vuoto, di assurdo e di solitudine.

Per tornare all'universo newtoniano, esso è uno spazio assoluto, tridimensionale, secondo la geometria euclidea; un vuoto nel quale hanno luogo i fenomeni fisici.

Oltre allo spazio assoluto, vi è anche un'altra dimensione assoluta e separata: il tempo.

Entro lo spazio e il tempo agiscono particelle solide e indistruttibili, di cui è composta tutta la materia. Secondo Newton, la differenza tra i vari tipi di materia non è data da atomi di peso e densità diversi, bensì da aggregazioni più o meno dense di atomi.

Ogni fenomeno fisico è basato sul moto di particelle materiali, causato dalla loro attrazione reciproca, cioè dalla forza di gravità. La visione meccanicistica della natura presuppone un meccanismo rigoroso, regolato da leggi; una causa precisa produce un effetto preciso, che può quindi essere previsto con assoluta certezza.

La meccanica newtoniana, che ebbe un enorme successo nel Settecento e nell'Ottocento, fu estesa ai fluidi, alla vibrazione dei corpi elastici e al calore: la fisica diveniva la base di tutte le scienze, comprese quelle della natura umana e della società.

L'Illuminismo settecentesco influenza indirettamente anche l'ambito propriamente religioso: tra i credenti, accanto e in concorrenza col cristianesimo, nasce il *deismo*.

Esso ha l'ambizione di "razionalizzare" la fede, rifiutando ogni idea di rivelazione e proponendo una concezione puramente filosofica di Dio, come supremo artefice che ha creato il mondo, dotandolo della capacità di funzionare in modo autonomo, senza una continua interferenza da parte sua: in pratica un "Dio orologiaio", che scaturisce in maniera logica dalla visione della realtà postulata da Newton.

La trionfante concezione newtoniana fu messa in crisi già intorno alla metà dell'Ottocento da Faraday e Maxwell, i quali constatarono l'impossibilità di applicare il modello meccanicistico ai fenomeni elettrici e magnetici: in funzione di tali fenomeni essi sostituirono il concetto di "forza" con quello molto più sofisticato di "campi di forze", dimostrando che questi ultimi potevano essere studiati senza alcun riferimento ai corpi materiali.

Un altro attentato alla staticità del pensiero newtoniano fu condotto dalla nozione di "evoluzione" (Lamarck, Darwin), che portava con sé l'idea di mutamento, crescita e sviluppo e imponeva di considerare l'universo non già come un sistema statico, bensì in evoluzione.

L'universo appariva ormai assai più complesso di quanto non prevedesse il modello newtoniano.

I tempi erano ormai maturi per la nascita di un nuovo paradigma, di una nuova visione della natura.

## Da Newton a Einstein

La rottura decisiva del modello newtoniano si manifestò nella prima parte del secolo XX, con gli sviluppi degli studi in fisica, che condussero alla formulazione di due nuove, rivoluzionarie teorie: la teoria *quantistica* e quella della *relatività*.

Occorre precisare che il nuovo paradigma non vanifica per ciò stesso la validità della fisica newtoniana; è vero semmai che ogni nuova teoria scientifica rappresenta soltanto un'approssimazione all'autentica natura della realtà e risulta valida rispetto a un determinato tipo di fenomeni. Ciascun modello dunque è limitato e approssimato.

La concezione meccanicistica della natura comunque ha ricevuto un decisivo scrollone dalla teoria quantistica e da quella della relatività. La fisica contemporanea, basata su di esse, si presenta con un ben determinato carattere organico, che la rapporta alla tradizionale concezione olistica.

L'*olismo* (dal greco *òlos*, "il tutto", "l'insieme"), una antichissima dottrina oggi felicemente riscoperta, concepisce la realtà universale quale sistema armonioso e integrato di tutte le sue componenti. Esso si contrappone al pensiero "razionale", proprio dell'Occidente, da cui è scaturito un metodo di ricerca che separa per conoscere, con la conseguenza che si realizza una frammentazione della realtà e quindi una conoscenza settoriale e parziale.

La nuova concezione vede l'universo come un tutto indivisibile, dinamico, dove ciascuna parte *interagisce* con tutte le altre.

Nei primi decenni del XX secolo i ricercatori che analizzavano la struttura dell'atomo scoprirono che le particelle subatomiche - elettroni, protoni e neutroni - non possedevano le caratteristiche di *oggetti solidi*, secondo quanto fino ad allora ritenuto dalla fisica classica; inoltre essi avevano una *natura duale*, nel senso che a volte si manifestavano come *particelle*, altre volte come *onde*.

Anche la luce presenta queste caratteristiche; le sue particelle furono definite da Einstein col nome di *quanti*.

In conseguenza di queste scoperte si constatò come tra le due nature avvengono trasformazioni incessanti, al punto che nessun "oggetto" atomico appare dotato di proprietà intrinseche, permanenti, indipendenti dall'ambiente in cui si trova.

Tutto questo mette in crisi il fondamento stesso sul quale riposa la visione meccanicistica del mondo che, com'è noto, postula la reale consistenza della materia.

A livello subatomico si è dimostrato che essa non esiste con certezza in determinati luoghi, ma semmai presenta "tendenze a verificarsi". Tali tendenze vengono definite in termini di *probabilità* e risultano associate a "onde di probabilità", che sono quantità matematiche astratte, connesse alla probabilità di reperire le particelle in determinati tempi e luoghi dello spazio.

Questo comporta che un evento atomico non può venire predetto con sicurezza, ma si può presumere la probabilità che esso accada.

La scoperta della natura duale della materia e il ruolo basilare della probabilità hanno così rimosso la concezione di *oggetto solido*. Le particelle subatomiche, di per sé, non sono significative, non sono oggetti o cose, ma assumono una loro realtà in termini di *interconnessioni di "cose"*.

In altre parole, si può dire che non esistono "mattoni da costruzione" isolati, elementari, cui possono venire ridotti gli oggetti, né una componente fondamentale della natura; esiste invece una *realtà di connessioni*, fra le diverse parti di un tutto unitario.

Così la teoria quantistica insegna che l'universo è caratterizzato da una *unità* fondamentale e che ogni cosa non può essere definita in sé, ma soltanto *in relazione* alle altre.

La teoria quantistica ha avuto come conseguenza il superamento della distinzione cartesiana tra "spirito" e "materia", così come quella tra *osservatore* e *osservato*.

Ciò significa che quando noi ci riferiamo alla natura non possiamo prescindere da noi stessi, ossia dai nostri schemi mentali, dai nostri sistemi di valori, dalla nostra coscienza.

Quanto all'altra grande "scoperta" della fisica contemporanea, la *teoria della relatività*, essa ci insegna che il tessuto cosmico è di per sé dinamico, ossia che la materia non può essere considerata separatamente dalla sua attività. È vero che la natura si presenta in termini di stabilità, ma questa è il prodotto di un equilibrio dinamico.

Secondo Einstein, spazio e tempo sono concetti relativi, che esistono solo in connessione tra loro, per cui si può parlare solo di "spazio-tempo", cioè di un *continuum* quadridimensionale.

Una particella che si muove nello spazio-tempo disegna una traiettoria, che è detta "linea di universo"; essa può muoversi sia avanti che indietro nello spazio, ma soltanto avanti nel tempo.

Ogni *particella* ha come corrispondente una *antiparticella*, dotata di massa uguale, ma di carica opposta: esiste così una simmetria di fondo tra le particelle e le antiparticelle.

I grafici che interpretano dal punto di vista matematico questa realtà formalizzano il concetto che se una particella si muove in avanti nel tempo, la relativa antiparticella si muove all'indietro, cioè la direzione del tempo è invertita.

In conclusione cade il concetto di spazio e tempo assoluti, a favore della loro relatività.

Il fisico Louis de Broglie, premio Nobel, ha affermato: "Nello spazio-tempo tutto ciò che per ciascuno di noi costituisce il passato, il presente e il futuro è dato in blocco ... Ciascun osservatore, col passare del suo tempo, scopre per così dire nuove porzioni dello spazio-tempo, che gli appaiono come aspetti successivi del mondo materiale, sebbene in realtà l'insieme degli eventi che costituiscono lo spazio-tempo esistesse già prima di essere conosciuto".

Una affermazione sconvolgente per il nostro tradizionale modo di pensare, che ci apre a dimensioni del tutto inattese.

Partendo dalle fondamentali teorie della relatività generale e della meccanica quantistica, i fisici continuano a elaborare sempre nuove ipotesi, innovative e sorprendenti, che introducono prospettive inimmaginabili riguardo alla realtà dell'universo.

Per esempio, è stata prospettata la tesi in base alla quale l'universo non sarebbe *unico e finito*, come pensava Aristotele, e nemmeno *unico ma infinito*, come riteneva Giordano Bruno. Esisterebbero invece *infiniti mondi* nel nostro universo, ma anche *infiniti universi*, ciascuno a sua volta comprendente infiniti mondi: universi paralleli e comunicanti tra di loro attraverso i *buchi neri*.

Questi pochi cenni sulle prospettive aperte dalla fisica contemporanea ci forniscono una seppur pallida idea delle straordinarie meraviglie che popolano l'universo, oltre alla sua enorme complessità, che ci si rivela poco alla volta.

Al momento sappiamo che si verifica una incessante mutazione di materia in energia e di energia in materia; che tale energia può spostarsi nell'universo a una velocità ipotizzata come assoluta, infinitamente superiore a quella della luce; che spazio e tempo risultano essere una convenzione umana; che il *prima* non esiste più e il *dopo* non esiste ancora, per cui viviamo in un eterno presente; che i mondi e gli universi probabilmente sono infiniti e che è teoricamente possibile muoversi avanti e indietro, passando dall'uno all'altro.

Se il principio di causa-effetto regola il funzionamento delle macchine, l'organismo vivente risulta invece guidato da modelli ciclici di flusso di informazione, denominati "anelli di retroazione" (*feed-back loops*), che funzionano anche all'indietro.

Per esempio, il componente A può influire su B, B su C, che a sua volta influisce "all'indietro" su A e chiudere in tal modo l'anello.

Gli organismi viventi appaiono come sistemi aperti, lontani dal conseguimento di un equilibrio, che necessitano quindi di uno scambio continuo di energia e materia con l'ambiente nel quale vivono; inoltre sono caratterizzati dalla capacità di autorinnovarsi incessantemente. In questo quadro dinamico nascita e morte si identificano con l'essenza stessa della vita.

### **Scienza e religione: quale rapporto?**

Tra le tante definizioni di "scienza" una delle più soddisfacenti e aggiornate è quella di Lafferty e Rowe (*The Hutchinson Dictionary of Science*, Oxford, 1993): "Qualsiasi ambito di studio sistematico o insieme di conoscenze che tenda, mediante l'osservazione, la sperimentazione e la deduzione, a produrre un'attendibile spiegazione di funzioni attinenti al mondo materiale o fisico".

Si può dire che, in generale, le scienze naturali sono neutrali nei confronti della religione. Infatti la maggior parte degli scienziati ritiene che l'"ipotesi Dio" non abbia alcuna rilevanza, in termini di metodologia operativa, allorché si tratta di ricercare una spiegazione oggettiva delle realtà riscontrabili nel mondo naturale, il che è appunto il compito degli scienziati.

Si tratta in sostanza di un corretto presupposto operativo a livello della ricerca scientifica, piuttosto che un convincimento sulla realtà o meno di Dio.

Nel 1966 venne condotta un'inchiesta tra gli scienziati riguardo al loro atteggiamento nei confronti della religione e risultò che il 40% di essi manifestava una religiosità personale, confermando i dati di una analoga indagine, condotta cinquanta anni prima.

Nonostante questo fatto certamente significativo, permane in molti l'idea che le scienze naturali si contrappongano alle convinzioni religiose: ciò ha prodotto nel corso del tempo il sorgere di incomprensioni, pregiudizi e barriere, erette sia sul fronte della scienza che su quello della fede.

Abbiamo visto che la concezione medievale riteneva la realtà naturale come espressione dell'ordine creato da Dio e come la successiva rivoluzione culturale cartesiana-newtoniana abbia scisso, sul piano metodologico, la preesistente connessione.

Di un vero e proprio "conflitto" si può parlare solo a partire dall'Illuminismo del XVIII secolo, che in generale considerava la religione nemica della scienza.

Gli scienziati si sentivano impediti e minacciati, nella loro libertà di indagine, dalla cultura dominante dell'*ancien régime* sul piano politico, sociale, intellettuale e su quello religioso, rappresentato dal cristianesimo. I principi di "autorità" e "tradizione" erano letti come elementi che incatenavano a un passato ormai morto, mentre le chiese cristiane venivano percepite come bastioni a difesa della conservazione e ostacolo al dispiegarsi della libertà, tanto di coscienza, quanto di ricerca.

Peraltro va riconosciuto che, soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo, le istituzioni cristiane intrattenevano stretti rapporti con il potere costituito, suscitando pesanti critiche e attacchi da parte delle forze democratiche e progressiste che andavano organizzandosi, oltre che a livello culturale anche a quello politico e sindacale.

Per scalzare l'autorità della chiesa parve quindi opportuno contestarne la credibilità, usando le scienze naturali che sembravano idonee al fine di affrancare l'umanità dalle schiavitù del passato, fossero esse sociali, economiche o culturali (superstizioni, credenze irrazionali).

Sul versante opposto, per un lungo periodo le chiese (in particolare la cattolica) si sentirono minacciate e reagirono arroccandosi a difesa delle proprie tradizioni, opponendosi pervicacemente alle scienze, soprattutto nei casi in cui queste - come accadde con l'evoluzionismo darwiniano - sembravano attaccare alle radici tutta l'impalcatura teologica cristiana.

Oggi questo atteggiamento di chiusura nei confronti della scienza è generalmente superato, salvo che in certe frange di *fondamentalismo* protestante nordamericano.

Il termine "fondamentalista" - per designare uno stereotipo culturale, oltre che religioso - è stato esteso anche a posizioni oscurantiste e reazionarie presenti in altre religioni: cattolica, islamica, giudaica.

Va precisato che attualmente una parte significativa del fondamentalismo protestante sta aprendosi per altro ad un atteggiamento conciliante verso il darwinismo e cerca di dare un senso ai racconti biblici della creazione alla luce delle teorie evoluzioniste.

Oggi il rapporto tra scienza e fede è entrato in una fase nuova, positiva e costruttiva, lasciandosi alle spalle il retaggio, ormai superato, di una reciproca ostilità, anche se l'inerzia degli stereotipi tradizionali continua a lasciare pesanti ombre. La strada è ancora ostruita da molti pregiudizi del passato, che la gente ha passivamente acquisito, senza rendersi conto di quanto essi siano superati.

### **Nuovi orizzonti di dialogo**

Certo il panorama complessivo è molto cambiato. Fino agli anni Sessanta del XX secolo era convinzione radicata, in una buona parte dei sociologi, che la religione costituisse un fenomeno residuale, in costante inarrestabile declino; il Sessantotto aveva rispolverato lo slogan nietzschiano: "Dio è morto".

Viceversa da alcuni decenni a questa parte si è manifestata una forte rinascita del sentimento religioso su scala mondiale, e per vari motivi. Tra questi, da un lato lo svanire delle ingenuie speranze che la scienza avrebbe saputo arrecare all'uomo benessere e felicità; dall'altro il fallimento di ideologie politiche che alimentavano una medesima speranza e che si proponevano a loro volta come "religioni" laiche o atee.

Così sembra ora possibile riaprire il dialogo, quel dialogo che era degenerato in un clima di ignoranza, ostilità e rancore reciproci.

Da parte dei credenti vanno lasciate cadere le diffidenze verso la scienza e il timore che le sue scoperte possano costituire minaccia per la sopravvivenza della fede.

Più in generale va lasciata cadere una aprioristica ostilità verso l'ateismo, che dovrebbe essere visto non già come un nemico da combattere e da esorcizzare, ma come un elemento positivo e benefico; esso infatti, nel momento in cui mette in discussione i principi della fede, anche senza volerlo rende un grande servizio alla fede stessa, perché costringe il credente a uscire dal suo nido tranquillo e lo mette in discussione, portandolo a interrogare e a interrogarsi, attraverso un continuo lavoro di ripensamento e verifica.

Infatti le critiche che l'ateismo rivolge alla religione vanno prese sul serio; quando il credente riesce a superarle, cosa che non sempre accade, ha acquisito un grado superiore di coscienza.

Da parte del mondo laico, che ritiene di spiegare tutto con la scienza, vanno abbandonati i preconcetti di tipo razionalista o marxista sulla religione e i loro ingenui e schematici tentativi di spiegarne l'essenza. come qualcosa di "irrazionale" e quindi di insignificante.

È il caso di Feuerbach, per il quale l'esperienza di sé da parte dell'uomo viene erroneamente interpretata come esperienza di Dio. È il caso di Marx, che ne sviluppa il pensiero identificandone la causa nell'alienazione socio-economica, per cui cambiando il mondo si elimina la religione insieme alle sue cause.

Quello che il mondo laico deve invece fare è cercare di comprendere ciò che la fede religiosa effettivamente rappresenta nella complessità dell'esperienza individuale e sociale.

Sicuramente il *postmodernismo* di questi anni ha avuto rilevanti influenze sia sulle scienze naturali, sia sulla religione.

In un certo senso tale tendenza culturale - che non è un movimento organico, ma una manifestazione polimorfa - può considerarsi come una reazione contro l'intera visione illuministica del mondo, la quale sostiene l'esistenza di alcune credenze razionali universali fondanti (*fondazionismo*), quali basi della conoscenza umana.

Infatti il postmodernismo postula l'abbandono di certezze assolute, a favore del relativismo e del pluralismo e sottolinea inoltre che spesso le pretese di possesso esclusivo della verità nascondono tentativi di giustificare la conservazione del potere e degli interessi acquisiti.

Bisogna aggiungere che già da parecchi decenni il pensiero scientifico ha segnato una svolta importante. È stata abbandonata la pretesa di riuscire a fornire una risposta univoca e definitiva ai vari "perché" che da sempre hanno stimolato l'uomo, attraverso la proposta di una visione onni-comprendensiva dell'universo. Gli scienziati puntano oggi soprattutto alla ricerca sperimentale di settore, circoscritta al loro campo di competenza specifica, e rinunciano a entrare nel campo della filosofia.

Il mondo scientifico ha compreso che al massimo può dare risposte a livello del "che cosa", non del "perché". Può spiegarci come sono fatte porzioni più o meno estese di universo e come funzionano; non perché esiste l'universo e qual è il suo significato.

Come osserva Barbiellini Amidei (*La riscoperta di Dio*, Rizzoli editore), al di là di ciò che può essere verificato, da un punto di vista razionale è legittimo ipotizzare Dio. "A partire da questa ipotesi di lavoro molte cose inspiegate si spiegano e quelle già sperimentate non vengono contraddette. Di tutto ciò che la scienza ha acquisito in due secoli, ed è molto, nulla urta con questa ipotesi di lavoro". "L'uomo moderno ha riscoperto che ci sono molti modi di sperimentare, molti livelli di sapienza e molti livelli di realtà ... All'uomo religioso possono essere restituiti tutti gli spazi di meditazione perfino dentro l'orizzonte culturale più laico e più estraneo a ogni sacralità".

Occorre a questo punto guardarsi da un rischio ambiguo di segno opposto: quello di cercare nella scienza ciò che essa non può dare, cioè un prova, seppure indiretta, dell'esistenza di Dio. Il pensiero religioso può attingere dal lavoro scientifico elementi di legittimazione, allo stesso modo in cui lo può il pensiero ateo.

In questo senso l'uomo religioso ha però già vinto la sua battaglia, che non è di potenza, ma semplicemente di presenza.

È interessante notare come sia le scienze naturali che la religione postulino, alla loro base, che il mondo è caratterizzato dalla regolarità e dalla intelligibilità. Si è discusso a lungo, in ambito filosofico, per stabilire se questo "ordine" sia una creazione della mente umana oppure una realtà oggettiva in sé. Ora, il pensiero di gran lunga predominante concorda sul fatto che la regolarità esiste in natura prima che l'uomo la percepisca e tenti di esprimerla con formule.

L'universo avrebbe potuto essere caotico, ma non lo è: invece è ordinato.

Questo ordine riscontrabile nel mondo viene descritto con la formula di "leggi di natura", basandosi sul presupposto che la regolarità con la quale l'universo si comporta, quindi la sua prevedibilità, attesta che esso non è "casuale". Esiste un ampio consenso che l'universo abbia avuto un inizio.

Le "teorie del caos" emerse nel XX secolo hanno contestato la prevedibilità del sistema meccanicistico newtoniano; ad esse si obietta che la imprevedibilità non scaturisce dal "disordine" del mondo, bensì dal fatto che esistono serie difficoltà a predire i comportamenti di sistemi complessi. Lo stesso Ilya Prigogine, sostenitore di tali teorie, ritiene che il non-equilibrio sia "fonte di ordine".

Da un punto di vista teologico, soprattutto cristiano, vi è la convinzione che questo ordine del mondo esista effettivamente nella realtà (indipendentemente dal fatto che la mente umana sia in grado o meno di percepirlo) ed esso viene posto in relazione diretta con la dottrina della creazione:

la natura è un meccanismo (oltre tutto estremamente complesso e sofisticato), quindi deve nascere da un progetto ed essere dotata di uno scopo intelligente.

Secondo questo pensiero, la conoscenza di Dio e la comprensione del mondo sono destinati a procedere insieme.

Per alcuni una comprensione religiosa della natura del mondo viene correlata al concetto di bellezza.

Steven Weinberg, premio Nobel per la fisica nel 1979, osserva: "Il tipo di bellezza che riscontriamo nelle teorie scientifiche è molto limitato. Si tratta, nella misura in cui sono stato capace di esprimerlo verbalmente, della bellezza della semplicità e dell'inevitabilità: ossia la bellezza di una struttura perfetta, la bellezza in cui ogni cosa si combina perfettamente, in cui nulla può essere cambiato, la bellezza del rigore logico. Una bellezza sobria e classica, come quella che troviamo nelle tragedie greche".

Il teologo cattolico Hans Urs von Balthasar dice: "Dio è bello".

### **La "teologia naturale"**

Le argomentazioni fin qui svolte hanno come elemento dialettico nei confronti della scienza la "teologia naturale" (detta anche "religione naturale"). Con tale termine si vuole indicare la riflessione umana sul mondo del sacro, che trascende cioè la realtà terrena e temporale ed è focalizzata sull'idea di un essere supremo, creatore e ordinatore dell'universo.

Le teologia naturale precede - per molti addirittura sostituisce - le religioni storiche, delle quali costituisce ad ogni modo l'essenza più intima.

Essa può anche essere vista come una mediazione, un ponte tra le religioni e la scienza, in quanto si sforza di ricercare elementi che possano suffragare la "ragionevolezza", a livello delle nostre conoscenze scientifiche, della "*ipotesi Dio*". Tutto questo avendo sempre ben presente, come abbiamo più sopra rilevato, che in ogni caso la scienza non può dare alcuna prova, specifica o indiretta, dell'esistenza di quello che viene chiamato Dio; al massimo è lecito affermare che tali elementi possono essere coerenti con una visione teistica del mondo.

Può essere interessante prendere in considerazione alcuni aspetti della realtà che, secondo la teologia naturale, sostengono l'ipotesi di una presenza divina nell'universo.

In primo luogo, partendo dal presupposto che l'elemento più alto della natura umana è la capacità di ragionare, si sostiene che è possibile trovare tracce di Dio nelle operazioni umane del *ragionamento*.

Un altro elemento che viene evocato è l'*ordine del mondo*, che non può di per se stesso attestare che Dio esiste, ma invece rafforzare la plausibilità di una convinzione che già si possiede.

John Polkinghorne (*Science and creation: The Search for Understanding*, London, SPCK, 1988) afferma: "Siamo così abituati al fatto di poter comprendere il mondo, che il più delle volte lo diamo per scontato. È quanto rende possibile la scienza. Ma avrebbe potuto essere diversamente. L'universo avrebbe potuto essere un caos disordinato anziché un cosmo bene ordinato. O avrebbe potuto avere una razionalità per noi inaccessibile ... C'è una congruenza tra le nostre menti e l'universo, tra la razionalità che sperimentiamo in noi e quella che osserviamo all'esterno".

La teologia naturale è stata stimolata nelle proprie elaborazioni proprio dal progresso delle scienze e ha sviluppato alcuni interessanti temi, tra i quali il "principio antropico", col quale si indica il rilevante grado di "sintonia" riscontrabile nell'ordine naturale.

Secondo il fisico e filosofo Paul Davies (*Dio e la nuova fisica*, Milano, Mondadori, 1994), "la convergenza apparentemente miracolosa di valori numerici che la natura ha assegnato alle sue co-

stanti fondamentali deve rimanere la dimostrazione più convincente dell'esistenza di un elemento di progetto cosmico".

Per John Barrow e Frank Tipler (*The Anthropic Cosmological Principle*, Oxford, Oxford University Press, 1986; trad.it.: *Il Principio Antropico*, Adelphi, Milano 2002) "Uno dei risultati più importanti della fisica del XX secolo è stata la graduale presa di coscienza che esistono proprietà invariabili del mondo naturale e delle sue parti elementari, che rendono completamente inevitabile la dimensione complessiva e la struttura, virtualmente di tutte le sue componenti. La dimensione delle stelle e dei pianeti, e persino quella delle persone, non sono casuali, e neppure il risultato di qualche processo darwiniano di selezione tra miriadi di possibilità. Queste ed altre caratteristiche dell'Universo sono le conseguenze della necessità; sono manifestazioni del possibile stato di equilibrio tra contrastanti forze di attrazione e di repulsione. La potenza intrinseca di queste forze della natura è determinata da una misteriosa serie di puri numeri che noi chiamiamo le *costanti naturali*".

La possibilità della evoluzione della vita nell'Universo dipende dai valori di poche costanti fisiche, quali la *costante di struttura fine elettromagnetica*, la *costante di struttura fine gravitazionale* e il *rapporto tra la massa del protone e dell'elettrone*.

Per cui, ad esempio, le dimensioni delle persone e dei pianeti non sono delle coincidenze casuali, bensì il prodotto delle inevitabili conseguenze delle costanti cosmologiche.

Proprio in tema di evoluzione va osservato che la teoria darwiniana, che in un primo tempo sembrava aver portato un colpo decisivo al teismo perché contestava le narrazioni leggendarie sull'origine nell'Universo e dell'uomo contenute in testi religiosi (prima fra tutti la Bibbia), è diventata invece il presupposto per una originale teorizzazione a sfondo religioso.

Essa è dovuta al francese Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), scienziato (geologo e paleontologo), nonché filosofo e teologo di grande rilievo, pensatore di straordinaria ampiezza e originalità, volto a riconciliare il principio dell'evoluzione con la fede cristiana.

Teilhard prende le mosse proprio da una prospettiva evoluzionistica generalizzata e sviluppa il suo pensiero su tre differenti livelli.

Al primo livello, scientifico, vi è un processo nel quale la materia, da uno stato di semplicità elementare, si fa complessa in corpi sempre più evoluti, fino all'apparire della vita che, in particolari condizioni, si manifesta per generazione spontanea, sulla terra e forse anche altrove.

Il processo sarebbe governato dalla legge di *complessità-consapevolezza*, per cui a strutture organiche sempre più complesse corrisponde una sempre maggiore coscienza di sé, che raggiunge il massimo nell'essere umano, con il pensiero e la facoltà della riflessione, che fa riscontro al massimo di complessità organica, rappresentato dal sistema nervoso e dal cervello. Ciò dimostra che l'evoluzione, nell'universo, è direzionale, dal più semplice al più complesso: in un processo di milioni di anni l'evoluzione sembra avere come meta l'essere umano, con la sua consapevolezza, il suo pensiero, la sua capacità di amare.

L'intera teoria di Teilhard - che qui non esamineremo in dettaglio perché esula dal nostro discorso - prevede un secondo livello, questa volta filosofico, dove le forze evolutive dovrebbero diventare di natura spirituale, ossia conoscitive ed affettive, capaci di unificare l'umanità, attraverso un'ulteriore evoluzione di altri milioni di anni. Fino a raggiungere un terzo livello - questa volta teologico - dove la capacità di amore e di unione dovrebbe pervenire a un *Punto Omega*, fuori del mondo, in cui tutto converge e che fin dalle origini avrebbe sovrinteso il processo stesso. Un punto che Teilhard identifica con il Cristo.

## Scienza e cristianesimo

Finora abbiamo preso in considerazione la "teologia naturale" - che si limita a postulare in termini generici l'esistenza di un essere supremo, creatore e ordinatore dell'universo - nella sua relazione dialettica con le scienze naturali.

Vogliamo ora proporre una operazione analoga, cercando di verificare quale grado di plausibilità il cristianesimo possa avere, alla luce delle scienze umane (storia, sociologia, psicologia), anche in questo caso precisando che non è possibile pensare a "prove", ma solamente a elementi che possono essere coerenti con una concezione cristiana.

Gesù il Cristo rappresenta uno spartiacque, non solo nella storia umana (con lui ha inizio la nostra era), ma anche nella storia della fede: egli si pone nel mezzo della narrazione biblica, dividendola tra Antico e Nuovo Testamento. Riguardo a quest'ultimo, Gesù è il punto di partenza e di arrivo, il tema unico di tutto il messaggio in esso contenuto.

Il Nuovo Testamento comunque non è una biografia o una raccolta di massime religiose, filosofiche o morali: è una predicazione, una testimonianza resa dai primi credenti su Gesù maestro, profeta e guaritore, ma anche su Gesù che vince la morte ed è glorificato dal Padre.

Tutto il cristianesimo si legittima intorno alla sua persona, così come emerge dai Vangeli.

Paolo di Tarso, nella I Lettera ai Corinzi (15:4), fa una affermazione estremamente lucida e rigorosa: "Se Cristo non è risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede".

Ora, che cosa sappiamo di Gesù? Si tratta di una persona reale, effettivamente esistita? Oppure è un personaggio immaginario, una astrazione, un mito?

Anche se in passato non è mancato chi ha optato per la seconda ipotesi, la critica storiografica più recente non ha dubbi circa l'esistenza dell'uomo Gesù. Va da sé invece che la fede sulla sua presunta *divinità* si pone su un piano del tutto diverso.

Certamente, come accade per tutti i personaggi dell'antichità, le fonti disponibili non sono abbondanti, tanto più che egli viveva in una piccola terra ai margini delle grandi civiltà dell'epoca, era un modestissimo predicatore itinerante, inoltre anche eretico, quindi marginalizzato, rispetto al suo ambiente ebraico. Ciò nonostante oggi la mole di documenti storicamente validi che lo riguardano è pari, se non superiore, a quella di altri personaggi dell'antichità ben più "importanti" di lui, come Socrate, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Marco Aurelio.

Tra gli autori che lo citano ricordiamo i giudei Tallos e Giuseppe Flavio e i romani Tacito, Svetonio e Plinio il Giovane.

Le principali notizie sulla vita e gli insegnamenti di Gesù sono contenute nei Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni: quattro piccoli libri scritti in lingua greca, la cui stesura definitiva si fa risalire tra gli anni 70 e 100, ma che sono stati compilati diversi anni prima, utilizzando fonti decisamente anteriori, quindi assai vicine al personaggio stesso.

Questi libri - che insieme agli Atti degli Apostoli, a 21 Lettere di autori vari e all'Apocalisse costituiscono il Nuovo Testamento - sono considerati come autorevoli e "sacri" dalle Chiese cristiane, in quanto fanno parte del *Canone* (dal greco: *regola, norma*).

Il Canone del Nuovo Testamento, che ha trovato la sua formulazione definitiva verso la fine del IV secolo, è stato composto sulla base non di un pronunciamento inappellabile da parte di una autorità religiosa, bensì dell'accettazione generalizzata, o quasi, di un determinato testo, la cui autorevolezza rispetto alla vita della fede era riconosciuta dalle varie comunità cristiane sparse nel bacino del Mediterraneo.

La scelta venne effettuata estrapolando i testi da decine di Vangeli, Atti, Epistole e Apocalissi. I testi non inseriti nel Canone furono definiti "apocrifi" (cioè *nascosti*) o anche "deuterocanonici" (cioè *di secondo canone*): essi sono peraltro scarsamente significativi dal punto di vista dottrinario ed hanno spesso un carattere fantasioso e leggendario.

La redazione degli scritti era stata preceduta dal formarsi di una tradizione orale, a opera tanto degli Apostoli, che furono testimoni oculari della vicenda di Gesù, quanto dei loro discepoli più prossimi, che ne ripresero l'insegnamento.

Oltre a possedere informazioni di prima mano, coloro che diffondevano il messaggio evangelico, sia oralmente sia per iscritto, potevano controllarsi a vicenda, per cui risultava assai arduo far circolare insegnamenti che non risalissero agli Apostoli.

I vari testi apostolici venivano copiati e ricopiati e fatti quindi ampiamente circolare tra le varie comunità. Queste esaminavano e valutavano per proprio conto i testi, tenendo in considerazione anche i giudizi espressi dalle altre chiese. Tale accettazione pratica precedeva sempre il riconoscimento da parte dei consessi ufficiali.

Se la vita di Gesù e i suoi insegnamenti sono eventi che hanno una base storica, è chiaro che un avvenimento quale la *risurrezione* è percepito come tale solo dal popolo dei credenti: esso non è valutabile secondo i canoni tradizionali della storiografia, non è verificabile né confrontabile, è quindi un fatto di fede.

Un concetto da respingere - non solo riguardo a Gesù, ma anche alla realtà in generale - è quello che se non si può credere a tutto, non si può credere a nulla.

L'atteggiamento dei fondamentalisti, che considerano *ogni parola* della Bibbia dettata dallo Spirito Santo, finisce per essere dannoso e controproducente, poiché suscita in molti una reazione di sconcerto e di rifiuto. Oggi tutto viene sottoposto a una indagine metodica: una fede non passata al vaglio della critica sarà quindi considerata un ingenuo, anche se tenero, retaggio del passato.

Se per esempio si interpretano letteralmente le parole di Gesù riportate nei Vangeli, secondo le quali gli uomini della sua generazione avrebbero assistito alla fine del mondo, è chiaro che egli si è sbagliato (il che è possibile, se teniamo presente la sua dimensione umana), o si è sbagliato chi ha redatto o ricopiato il testo. È possibile che in questo caso Gesù abbia usato le categorie di pensiero proprie dell'ebraismo a lui contemporaneo, tutte incentrate sull'apocalittica; così come è possibile che le sue parole, nella stesura dei testi, siano state forzate per adattarle ai modi di pensare tipici della Chiesa primitiva.

Va ricordato che vi sono diversi tipi di racconto: alcuni riportano unicamente i fatti, altri li interpretano, spesso usando immagini poetiche o simboli.

Sicuramente i Vangeli non riportano parola per parola ciò che Gesù disse; per lo più ne colgono il senso, traendolo dalla originaria trasmissione orale all'interno delle comunità, passata attraverso molte bocche, prima che fosse messo per iscritto.

Una delle tecniche recenti per valutare l'attendibilità delle parole attribuite a Gesù è il cosiddetto "test della dissomiglianza". Se un suo detto non può essere ricondotto al giudaismo - da cui egli proviene - o alla Chiesa - a cui ha dato vita - allora viene con sicurezza attribuito a lui. È un criterio senza dubbio utile, ma non l'unico, giacché un individuo può essere originale anche esprimendo in modo diverso concetti propri della cultura della sua epoca.

Va rilevato che, rispetto ad alcuni autori dell'antichità greca o romana, la nostra conoscenza è basata su due o tre manoscritti, spesso posteriori alla stesura originale anche di un migliaio di anni. Per il Nuovo Testamento invece esistono numerosissimi documenti - anche assai vicini (pochi decenni) all'epoca di riferimento, per cui si può affermare che gli scritti apostolici sono quelli meglio "attestati" dell'antichità.

## Strutture di plausibilità

Prendiamo ora in esame alcune considerazioni che vengono fatte a sostegno della "credibilità" dei Vangeli.

1) Anzitutto esistono ben trecento *passi messianici* riportati dalla Bibbia ebraica (quello che per i cristiani è l'Antico Testamento), riguardanti un personaggio nato in Israele, ma che regnerà su tutti i popoli del mondo; l'aspettativa prevalente riguardo alla sua venuta corrisponde in linea di massima al periodo in cui è apparso Gesù di Nazaret. Certo non è casuale che il canone della Bibbia ebraica sia stato definitivamente chiuso proprio in quegli anni (135: sinodo di Javne).

2) Per il suo fallimento agli occhi del mondo e soprattutto per la sua morte in croce (giudicata ignominiosa) Gesù avrebbe dovuto cadere rapidamente nell'oblio. Invece egli è l'unico ad avere avuto un seguito - e di quale importanza - rispetto ai numerosi sedicenti messia presenti alla sua epoca.

Tra essi ricordiamo Theudas, che intorno all'anno 44 guidò una turba di fanatici verso Gerusalemme e cadde gloriosamente in battaglia. Un altro, di cui non ci è pervenuto il nome, fu un ebreo egiziano che verso l'anno 52 capeggiò una massa di seguaci nel tentativo di cacciare i Romani da Gerusalemme: su di lui, scomparso in battaglia, fiorì una leggenda - rapidamente inariditasi però senza lasciare tracce - secondo la quale egli avrebbe attraversato incolume le linee nemiche, perché protetto da Dio.

Il personaggio di maggior rilievo in questa galleria rimane comunque Simone, soprannominato *Bar Kokheba* (in aramaico: "Figlio della Stella"), che impersonò al massimo grado il tipo di messia atteso da Israele, raccogliendo consensi non solo tra il popolo ma anche tra i sacerdoti. Prestigioso capo militare, riuscì perfino a cacciare i Romani da Gerusalemme (132) e a conseguire una serie di altre folgoranti vittorie. Inaugurò addirittura un regno, che conìò una moneta con l'iscrizione: "Anno I della redenzione di Israele". Per domare la rivolta i Romani dovettero affrontare una lunga e sanguinosa lotta contro la resistenza fanatica di un popolo convinto di battersi in nome del Messia tanto atteso.

3) L'ipotesi che la vicenda di Gesù rappresenterebbe la deificazione di un uomo è del tutto improponibile. Non solo perché si tratta di un'operazione che avrebbe richiesto un periodo di tempo assai lungo, ma soprattutto perché - teoricamente possibile, anche se certo non facile, in altre aree del mondo antico - assolutamente mai avrebbe potuto accadere in ambiente ebraico, dove neppure il nome di Dio poteva essere pronunciato.

Men che meno avrebbe potuto essere deificato un uomo condannato ad una morte infamante.

Del resto in tutta la storia di Israele nessuno dei numerosi messia che si erano presentati alla ribalta era mai stato identificato con Dio, né ciò era accaduto per alcuno dei grandi Profeti: qualunque miracolo o prodigio compiuto da un uomo era sempre stato attribuito dalla Bibbia all'intervento diretto del solo Jahvè.

Invece, in ambiente rigorosamente ebraico e dopo pochissimi anni dai fatti (assai meno di una generazione) è possibile veder riportate nel più antico dei Vangeli, quello di Marco, con grande naturalezza e senza il minimo scandalo, le dichiarazioni di Gesù, che "rimette i peccati" e anche che si considera il "padrone del sabato", prerogative queste da sempre attribuite solo a Dio. Se teniamo conto che i Vangeli sono la stesura, per iscritto, delle tradizioni orali e delle preesistenti raccolte di detti e di avvenimenti, se ne ricava che pochissimo tempo dopo i fatti il Gesù crocifisso era già considerato il Cristo della fede.

4) Una ipotesi, sostenuta tra l'altro da Friedrich Engels (collaboratore di Marx), è che la nuova fede sarebbe stata una costruzione mitica collettiva, elaborata in ambiente non ebraico da un movimento di oppressi (schiavi, liberti, poveri e senza diritti) che, disperando in una redenzione materiale, cercavano come surrogato una redenzione spirituale.

In realtà il cristianesimo primitivo non rappresenta affatto la fede dei soli proletari, ma raccoglie tra le sue fila persone di ogni ceto e condizione, sociale e culturale.

Per di più il Vangelo di Matteo (10:1) riporta queste istruzioni di Gesù: "Non andate fra gente straniera e non entrate nelle città della Samaria. Andate invece fra la gente smarrita del popolo di Israele". La prima evangelizzazione fu in effetti indirizzata esclusivamente a questo popolo; solo in un secondo tempo, per opera dell'apostolo Paolo, venne estesa a tutte le genti.

Del tutto improponibile appare l'idea che il cristianesimo sia stato "costruito" ad arte e diffuso nel bacino del Mediterraneo (un'area evoluta, dominata dalle raffinate culture greca e romana), per di più facendo leva su un ebreo sconosciuto e oltretutto condannato a una morte ignominiosa.

5) Un'altra ipotesi è che il cristianesimo sia stato opera di comunità intente a costruirsi una divinità conforme alle proprie attese. Questo è quanto sosteneva, tra gli altri, Voltaire, il quale perciò negava la storicità dei Vangeli e affermava che essi erano stati prodotti da quelle stesse comunità. La risposta è nelle caratteristiche stesse dei testi evangelici, nella loro molteplicità (quattro), nei contrasti e le contraddizioni tra l'uno e l'altro, perfino nel loro contenuto, talora decisamente imbarazzante.

È il caso, ad esempio, della genealogia che si trova all'inizio del Vangelo di Matteo e che tende a dimostrare la discendenza di Gesù dal re Davide. Se non che, questa genealogia non passa attraverso i personaggi più prestigiosi di stirpe regale, bensì segue una linea secondaria, cadetta. Inoltre, ancora più sorprendente, sono indicati i nomi di cinque donne, cosa assolutamente eccezionale in una società patriarcale come quella ebraica. Ma c'è di più: a parte *Maria*, la madre, le altre donne rispondono ai nomi di *Tamar*, nuora del figlio di Giacobbe, Giuda, al quale si prostituì; *Racab*, meretrice di Gerico, che tradì la sua città; *Rut*, di stirpe moabita e quindi non ebrea, che con uno stragemma riesce a farsi sposare da Booz; *Betsabea*, che tradisce il marito Uria e si unisce al re Davide.

Anche l'atteggiamento generalmente tenuto da Gesù, come riportato dai Vangeli, risulta assolutamente anticonformista e non corrispondente al ruolo ascetico che ci si aspetterebbe da chi pretende di rappresentare un modello religioso per l'umanità. Gesù amava la vita gioiosa e la compagnia: "Questo è un mangione e un beone, amico di quelli delle tasse e di altre persone di cattiva reputazione", dicono i suoi detrattori (Matteo 11: 19).

Un altro elemento, assolutamente in contrasto con la cultura patriarcale degli israeliti, si trova nel fatto che Gesù risorto - il punto centrale della fede cristiana - sarebbe apparso in primo luogo a delle donne.

Si può concludere che proprio situazioni di questo genere dovrebbero dimostrare che la comunità primitiva non solo non ha costruito ad arte la propria letteratura religiosa, ma si è trovata fra le mani dei testi non manipolabili, che ha dovuto accettare, ben sapendo che l'avrebbero posta in grave imbarazzo nei confronti degli avversari.

Questo vale, e a maggior ragione, per quanto il Nuovo Testamento dice degli apostoli e dei primi discepoli, dipingendoli in modo non sempre lusinghiero: essi fraintendono le parole del Maestro, si addormentano quando devono vegliare con lui sul monte degli Ulivi, lo rinnegano allorché è portato dinanzi al tribunale e fuggono spaventati.

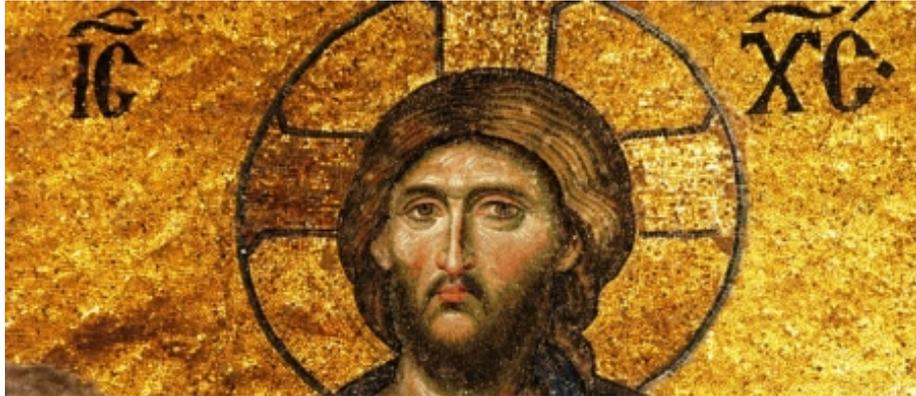
All'inizio essi sono increduli, smarriti, non sanno dare risposta a fondamentali interrogativi (come quelli relativi al continuare a seguire o meno le pratiche dell'ebraismo, all'opportunità di estendere la testimonianza anche presso i Gentili, al riconoscimento delle cariche all'interno delle comunità, dove sono spesso all'ordine del giorno contese e polemiche).

6) Anche lo stile scarno e distaccato, puramente cronachistico e privo di ogni esaltazione retorica (per la nascita del Salvatore, per le sue clamorose affermazioni, per i miracoli compiuti, per la sua morte), così come l'estrema sobrietà con la quale i Vangeli parlano di Gesù uomo (non vi è alcun riferimento al suo aspetto fisico) possono costituire un elemento a favore della autenticità dei testi.

In effetti non esiste alcuna epopea mitologica o religiosa che non punti al meraviglioso né si fonda ampiamente a descrivere il proprio eroe. Evidentemente gli evangelisti sono talmente presi a trasmettere l'annuncio di fede che giudicano assolutamente secondario tutto ciò che è accessorio: anche così è possibile spiegare le discordanze che esistono sui particolari tra un Vangelo e l'altro.

Ad evidenziare il loro carattere non mitologico i Vangeli si diffondono inoltre, fino a rasentare la pedanteria, nell'elencare una minuzie di particolari, che avrebbero potuto facilmente essere verificati e contestati dai contemporanei: nomi di persone, località, avvenimenti pubblici.

7) Un altro aspetto del cristianesimo che non può non destare meraviglia consiste nel fatto che esso si esprime e si espande nelle situazioni storiche e culturali le più diverse: nella società antica, ma anche in quelle medievale e successivamente moderna; in ambienti borghesi, ma anche in quelli progressisti; nei paesi più avanzati dell'Occidente, ma anche nelle aree depresse del Terzo Mondo.



**Per approfondire:**

- CAPRA F., *Il Tao della fisica*, Adelphi  
CAPRA F., *Il punto di svolta*, Feltrinelli  
McGRATH A., *Scienza e fede in dialogo*, Claudiana  
MAINARDI V., *Lo spirito creatore e la novità del cosmo*, Paoline  
FABRIS R., *Gesù di Nazareth*, Cittadella  
VOUGA F., *Il cristianesimo delle origini*, Claudiana  
CONZELMANN H., *Le origini del cristianesimo*, Claudiana  
THEISSEN G., *Gesù e il suo movimento*, Claudiana  
KAESEMANN E., *Appello alla libertà*, Claudiana  
MARTELLI S., *La religione nella società post-moderna*, EDB  
SACKS J., *La Dignità della differenza*, Garzanti